

VICO, LOMONACO
E LA TRADIZIONE ILLUMINISTICA IN ITALIA
(CON DUE LETTERE IN APPENDICE)

1. Ritornare sul problema della collocazione storica del pensiero italiano nel vario e complesso quadro del movimento europeo illuministico può risultare utile nel contesto degli orientamenti storiografici contemporanei, sufficientemente esperti dei limiti di un'interpretazione prerisorgimentale della tradizione illuministica in Italia.

Pur così ricettivo e composito, l'illuminismo italiano conserva, tuttavia, un'impronta culturale capace di sintonizzarsi assai efficacemente con le intuizioni più innovatrici della coeva cultura europea. Le rinnovate ricerche in proposito hanno opportunamente illuminato ed approfondito le ragioni di tale sintonia. Recentemente, un contributo utile per metodo e documentazione aggiornati, hanno recato gli studi raccolti — per le edizioni Palumbo di Palermo — da Piero Di Giovanni ed introdotti da Enrico Berti sul tema *La tradizione illuministica in Italia*¹.

C'è, innanzitutto, alla radice dell'adesione italiana all'illuminismo europeo un nuovo ideale di *ragione*, una riabilitazione del senso profondo dell'*utilità*, una energica rivalutazione del nesso di *vita e azione* nell'essere dell'uomo nel *mondo*. La ragione illuministica non vuole essere una ragione geometrizzante, decisa a ricostruire tutto secondo disegni chiari e distinti, giacché essa tende, dinanzi alle manifeste o camuffate neo-metafisiche d'ispirazione cartesiana, a confrontarsi con il problema del 'senso' e della 'misura' dei fatti che caratterizza alcune rappresentative tendenze dell'illuminismo europeo, da Bayle agli Enciclopedisti. L'approfondimento degli studi al riguardo, mostra come questo tema sia in realtà assai più problematico e meno scontato di quanto non risulti dalla tradizione storiografica. Proprio nel volume esaminato se ne ricava un'informazione probativa attraverso le pagine della Lamacchia su Francesco Antonio Piro e il movimento antibayliano nell'Italia meridionale. Il quadro disegnato è di grande interesse. Appaiono, infatti, efficacemente messe in rilievo le tematiche che l'opera del Piro richiama nella ripresa dell'analisi lockiana della vita affettiva e di « diversi altri interventi, significativi e poco noti, di illustri pensatori (...), come Francesco

¹ AA.VV., *La tradizione illuministica in Italia*. Saggi raccolti e ordinati da P. Di Giovanni, Palermo, 1986. Il volume (che d'ora in poi si cita con la sigla *LTI*) raccoglie gli *Atti* del Convegno di studi organizzato sul tema « La tradizione illuministica in Italia » nei giorni 14-15-16 novembre 1985 dalla Società Filosofica Siciliana per iniziativa della Società Filosofica Italiana.

Spinelli, Alessandro Marini, Gherardo degli Angeli, Antonio Genovesi, tutti impegnati nella questione antibayliana», in «una problematica filosofica, come quella delle passioni e dell'origine del male, che va già dibattendosi diffusamente nei Paesi di fede 'riformata' e protestante, Francia, Paesi Bassi, Inghilterra, Germania». In tale orizzonte, è significativo quanto si legge intorno alla polemica del Marini con Leibniz e lo stesso Piro, accusati di essere incorsi nell'errore del 'fatalismo', come le antiche filosofie pagane. In particolare, disapprovata la soluzione anti-manichea del Piro, «consistente nella connessione necessaria della virtù e del peccato», l'autore del *Sistema teopolitico* (1771) propone una soluzione antibayliana diversa, ma non nuova (perché già data dal Malebranche), giustificando l'origine del male per l'abuso del libero arbitrio e considerando la possibilità del peccato unicamente in vista della Redenzione².

Queste indicazioni possono tra l'altro convergere con le considerazioni dedicate da Addante alla figura ed all'opera del Marini sulla base di sue precedenti e note ricerche, nonché sulla nuova documentazione offerta dagli inediti manoscritti antibayliani, ora segnalati ed adeguatamente commentati. Al giurista e filosofo calabrese va attribuito — secondo l'autore — il merito di aver saputo «leggere la storia», d'essersi inserito «in essa con un suo particolare contributo, riuscendo con gli altri filosofi del suo tempo, ed in quel determinato periodo, a rendere vivace il dibattito filosofico su una delle problematiche che hanno sempre assillato l'umanità, il problema del male. Ci ha lasciato una proposta di tipo etico-religioso, che può piacere o no. Ciò che più rileviamo in lui è il suo impegno, il suo interesse, la sua partecipazione al dibattito filosofico in un momento delicato dei rapporti tra storia e rivelazione, tra fede e ragione, tra l'etica del disimpegno e l'etica della responsabilità»³. È, questo descritto, un caso tipico di profonda differenziazione di accenti e di toni tra settori diversi di una cultura pur tutta impegnata in una revisione critica complessiva delle tradizioni dominanti. E l'importanza dei due studi nasce dall'aver sottolineato una ricca articolazione di atteggiamenti e posizioni bayliani e antibayliani (o forse meglio contrari ad una determinata e diffusa configurazione del Bayle) nel Mezzogiorno illuministico, non confusi con immediate esaltazioni o pregiudiziali rifiuti, perché capaci di inquadrare la problematica filosofica europea in uno schema di pensiero già criticamente elaborato. È vero, infatti, che si riprendono argomentazioni filosofiche tradizionali, ma il confronto con nuovi approfondimenti permette di rielaborare quelle stesse argomentazioni ad un più penetrante e rigoroso livello. Una ulteriore controprova di ciò danno le indicazioni offerte dalla ricerca della Lamacchia in riferimento alla posizione del Genovesi nel dibattito filosofico considerato; del Genovesi che «non condivide in tutto il 'sistema della virtù'»

² A. LAMACCHIA, *Francesco Antonio Piro e il movimento antibayliano nel Mezzogiorno d'Italia*, in *LTI*, cit. (pp. 245-276), pp. 245, 270-271.

³ P. ADDANTE, *Alessandro Marini: dal Sistema teopolitico ai manoscritti antibayliani inediti*, in *LTI*, cit. (pp. 277-282), p. 282.

esposto nell'opera del Piro e non manca di esprimergli riserve nella dissertazione dedicata al problema del male, *De origine malorum*, nella quinta parte della *Metafisica*: « Egli, riguardo al problema del male, assume una posizione non lontana da quella del Concina e di Gherardo Degli Angeli. Ritiene che l'origine del male non sia questione penetrabile dall'intelletto umano, mediante ragionamenti metafisici, e che sia accettabile solo per fede sulla base della religione rivelata, dalla quale sappiamo che Dio sommamente buono non è l'autore del male. Nemico dei sistemi e delle ipotesi, come ama dichiararsi, sostiene che là dove non si può guadagnar certezza per via d'analisi, si debbono abbandonare le ipotesi dubbie. Di qui l'opposizione al sistema degli antimaniche e quindi del Piro (...) »⁴. Di qui, soprattutto, l'esemplarità dell'autore della *Diceosina* che diventa 'economista' per essere moralista concreto, per affrontare problemi reali, per ritornare alla vita dell'umana *ratio*, non più isolata nelle astrusità oziose dei sofismi *inutili*, delle metafisiche *irreali*, dei puri concettualismi non aderenti all'*esperienza* « ch'è la ragione ragunatrice in uno de' diversi tempi e de' diversi fatti », all'autentica ragione che « non può dirsi (...) sia in una nazione giunta alla sua maturità, dove ella risiede ancora più nell'astratto intelletto, che nel cuore e nelle mani. Ella veramente è sempre bella: ma dove ella non è operatrice è ancora acerba, che può se volete, adornar gli uomini, ma non esser loro utile »⁵.

L'idea di ragione aperta e commisurata ai fatti, rivolta all'utile dell'umanità non è, quindi, idea estranea al pensiero illuministico italiano, ma ne alimenta la riflessione sulla dimensione sociale dell'esistenza umana, riflessione comune, pur con sfumature molto diverse, a pensatori settentrionali e meridionali. È nota, infatti, la centralità delle tematiche collegate alle esigenze ed ai progetti di riforma giuridico-politica tanto nelle elaborazioni che si realizzano da Gravina al Filangieri quanto nelle articolate disamine dei contributi offerti dai fratelli Verri e dal Beccaria. Ad illuminare tale direzione di indagine tendono le pagine del Di Giovanni che di Tommaso Natale, pensatore siciliano del tardo Settecento, autore di un'importante opera su *La filosofia leibniziana* (1756) e di notevoli *Riflessioni politiche intorno all'efficacia, e necessità delle pene dalle leggi minacciate* (pubblicate nel 1772 ma scritte nel 1759 prima delle più famose tesi del Beccaria), ricostruisce la personalità, sottolineandone l'esigenza di « uno studio diretto e dal vivo della storia dell'uomo (...), delle vicende umane, che volendole interpretare ritiene opportuno ed essenziale non rifuggire dal divenire storico, ma anzi da questo partire per passare quindi all'interpretazione degli eventi e possibilmente al suggerimento di un miglioramento dello stato presente di cose ». Su queste premesse di metodo e di pratica storiografica si radica, allora, l'ipotesi di una trasformazione della società civile basata sui principi

⁴ A. LAMACCHIA, *op. cit.*, pp. 272-273.

⁵ A. GENOVESI, *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze* (1753), ora in *Id.*, *Autobiografia, lettere e altri scritti*, a cura di G. Savarese, Milano, 1962 (pp. 227-276), pp. 232, 245.

di un « riformismo illuminato », capace di assegnare un senso nuovo anche al diritto positivo e di incontrare significativamente le coeve *Riflessioni politiche* filangeriane, tese a sostenere — pochi anni dopo l'opera del Natale — che « l'arbitrio della giustizia è incompatibile con la libertà dei cittadini e che la dose di libertà è inversamente proporzionale all'arbitrio della magistratura »⁶. E difendere, incrementare le esigenze, le finalità della giustizia sociale significava ricorrere ad una moderna « filosofia », un'aggiornata « antropologia », in nome di una più *vera natura dell'uomo*, secondo una nota osservazione di Alessandro Verri. Significava cioè sottolineare con un'espressione cara tanto al Frisi — il filosofo e matematico lombardo, alle cui doti di storico della scienza moderna da Galileo a Newton dedica particolare attenzione il contributo di Gembillo⁷ — quanto soprattutto al Beccaria, i valori della nuova *scienza dell'uomo*. Di quest'ultima, proprio le *Ricerche intorno alla natura dello stile* (1770) rivelano i contenuti ed i principi fondamentali: « (...) la bellezza, la bontà, l'utilità hanno la più grande affinità tra di loro, e (...) tutti questi modi o concetti della mente nostra finiscono, in ultima analisi, nell'amore della felicità; onde la morale, la politica, le belle arti, che sono le scienze del buono, dell'utile e del bello, sono scienze che hanno una più grande prossimità, anzi una più estesa identità di principii, di quello che taluno potrebbe immaginare: queste scienze derivano tutte da una scienza sola e primitiva, cioè, dalla scienza dell'uomo; né è sperabile che gli uomini giammai facciano in quelle profondi e rapidi progressi, se essi non s'internano a rintracciare i primitivi principii di questa »⁸.

Un mutamento profondo di prospettiva si registrava anche nella riflessione estetica, come documenta quella che nel contributo del Pross su Gravina è chiamata la nuova gerarchia del « classicismo civile », la concezione storica della « tragedia civile »⁹ cui si collega l'importante incremento di studi sul problema del linguaggio nel secondo Settecento. Da Leibniz a Maupertuis, da Süssmilch a Sulzer, a Cesarotti fino a Herder, la riflessione illuministica sull'origine della parola, nata e sviluppata dall'attività dell'Accademia delle scienze di Berlino, intende essere — come risulta assai bene dal lavoro del Cometa e della Cottone su Cesarotti e la Germania — « prima di tutto, riflessione sulla filosofia della storia e delle società in un approccio totalizzante in cui la *lingua* era soltanto l'occasione di più ampie riflessioni »¹⁰.

⁶ P. DI GIOVANNI, *Il riformismo illuminato nell'opera di Tommaso Natale*, in *LTI*, cit. (pp. 21-41), pp. 27, 31.

⁷ G. GEMBILLO, *Gli « Elogi » di Paolo Frisi a Galileo, Cavalieri e Newton*, in *LTI*, cit., pp. 211-217.

⁸ C. BECCARIA, *Ricerche intorno alla natura dello stile* (1770), ora in EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE DI CESARE BECCARIA, diretta da L. Firpo, vol. II: *Scritti filosofici e letterari*, a cura di L. Firpo, G. Francioni e G. Gaspari, Milano, 1984 (pp. 63-232), « A chi legge » (pp. 71-78), p. 71.

⁹ W. PROSS, *Gian Vincenzo Gravina. Teoria del diritto e teoria del dramma all'inizio del Settecento*, in *LTI*, cit. (pp. 283-292), pp. 285, 292.

¹⁰ M. COMETA - M. COTTONE, *Cesarotti e la Germania. Filosofia del linguaggio e*

Delle tematiche sviluppate in tale scenario dal pensiero italiano del XVIII secolo in prospettiva europea, danno ulteriore, interessante esemplificazione gli altri studi a carattere più decisamente monografico.

La Furnari Luvàrà studia, ad esempio, l'opera di Domenico Scinà, la cui metodologia « trova la sua forza di persuasione non tanto in principi teoricamente fondati, ma nella constatazione empirica del progresso delle scienze, tanto che, con illuministica fiducia, Scinà vorrebbe estenderlo agli 'altri rami della pubblica cultura' non escludendo, ma 'cominciando dalla filosofia' ». Tuttavia, anche se gli sfuggono le moderne implicazioni filosofiche della scienza, restando impigliato al di qua del criticismo kantiano, nella *impasse* speculativa della mediazione tra forma e contenuto della conoscenza, il filosofo palermitano può essere collocato all'interno dell'illuminismo per il suo accertabile e deciso rifiuto della metafisica, per « una concezione utilitaristica del sapere e una scienza metodologicamente fondata sulla realtà empirico-sperimentale, non tanto preoccupata di trovare i cardini teoretici per una verifica della verità, quanto tesa a determinare progresso, con cui avvalorare le proprie norme conoscitive; un concetto di progresso legato all'accumulo quantitativo delle scoperte scientifiche, fermi restando, però, l'unicità e l'uso delle metodiche empirico-sperimentali »¹¹. Sulla significativa presenza nel pensiero italiano del criticismo kantiano interviene, poi, anche il contributo di Tortora che, sottolineata la centralità della gallupiana « filosofia dell'esperienza interiore », mette opportunamente in rilievo la profonda sensibilità storico-critica del pensatore italiano, acuto interprete dell'illuminismo francese ed in particolare delle tesi materialistiche di Helvétius, di cui viene efficacemente riscontrata l'estraneità alla speculazione ed alla metodologia gallupiana, anche attraverso il decisivo rinvio all'etica kantiana, espressione di un'originale autonomia teoretico-storiografica dalla tradizione spiritualistica classica, da Rosmini e Gioberti in particolare¹².

Dalla volontà teoretica di esaltare nella riflessione sulla vita e la storia umane la prospettiva empiristico-sperimentale provengono — come mostrano assai efficacemente gli altri studi presentati nel volume in esame — l'ostinato fastidio dell'illuminismo italiano per le soluzioni troppo legate a costruzioni sistematiche, la fiducia verso ogni dimensione attiva del conoscere, la esercitata ammirazione per l'esotico ed il « selvaggio »¹³, per una razionalità operativa e riformatrice¹⁴, decisa avversaria delle con-

teoria della traduzione, in *LTI*, cit. (pp. 143-153), p. 143 e p. 152 con un importante richiamo al confronto tra Cesarotti e Vico.

¹¹ G. FURNARI LUVARÀ, *L'illuminismo in Sicilia: Domenico Scinà*, in *LTI*, cit. (pp. 155-166), pp. 160, 165.

¹² G. TORTORA, *La dottrina di C.A. Helvétius nella considerazione critica di P. Galluppi*, in *LTI*, cit. (pp. 219-231), pp. 219-220, 229-231.

¹³ Cfr., in particolare, su questa tematica il contributo di V. FERRONE, *Il problema dei selvaggi nell'illuminismo italiano*, in *LTI*, cit. (pp. 185-210), spec. p. 207. Alle pp. 192-193 è opportunamente richiamata la nota, significativa posizione vichiana sul concetto di stato di natura e sull'identificazione dei popoli selvaggi.

¹⁴ Sulla « presenza teoretica del conflitto fra razionale ed irrazionale » nel Settecento italiano si sofferma lo studio di G. PUGLISI, *Ragione ed antiragione nella tradizione dell'illuminismo italiano*, in *LTI*, cit. (pp. 167-183), affrontando, alla luce, soprat-

cezioni metafisiche. Ed è questo un atteggiamento speculativo e storiografico che in Italia matura all'interno di una 'filosofia' ricca di contenuti storico-sperimentali, nel ricordo operante della lezione di Vico.

Del filosofo della *Scienza nuova* il Lavanco ha posto nella dovuta considerazione l'attenzione al problema della definizione della *forma* e della *natura* dello Stato: una « definizione né esposta né trattata direttamente, poiché non vi è nell'illuminista italiano nessun cedimento verso una natura formale dello Stato, né verso una dimensione statale sconnessa dalla storicità dell'evoluzione delle forme di governo, evoluzione tutta interna allo sviluppo della ragione umana ». Così, è in questa luce che vanno letti anche i rapporti con la tradizione platonica ed il ruolo stesso del 'platonismo' nello sviluppo dello « storicismo » vichiano che nella riflessione sullo Stato trova il suo 'completamento' pur senza condurre alle estreme conseguenze l'analisi della evoluzione delle forme di governo: « Con Platone e il suo governo ideale ad opera dei giusti si chiudono i *Principi di scienza nuova*: un pungolo a quanti la monarchia hanno gestito a fini privati. Non oltre questo, Vico, infatti, nulla può concedere ad un'idea repubblicana — nella forma popolare quanto in quella di monarchia tesa al bene comune — che non sia soggetta alla Provvidenza, al disegno divino di universalità »¹⁵.

Nell'orizzonte tematico delineatosi è poi opportuno rilevare la particolare attenzione dedicata negli altri contributi al problema della funzione e del significato del vichismo nella cultura storico-filosofica tra Sette e Ottocento.

Da diversa angolazione teorica e storiografica, gli studi presentati sul tema dei rapporti tra illuminismo e vichismo — sia in ciò che riprendono o sviluppano di quanto già appartiene alla tradizione critica, sia in ciò che vi apportano di originale — sottolineano, giustamente, l'opportunità di distinguere e precisare tra i due termini, da avvicinare correttamente, sulla base dei soli tratti comuni che effettivamente si possono riconoscere. L'esigenza di storicizzazione, avanzata dalle attuali ricerche, tende ad accentuare la prospettiva di una contrapposizione tra *vecchio*

tutto, delle tesi della nota ricerca di Adorno e Horkheimer sulla *Dialettica dell'illuminismo*, « quei temi che girano intorno alla *utopia illuminista*, utopia storica ed utopia in quanto questione; temi che riguardano sia la reale possibilità di possedere e agire una ragione emancipativa, sia quella di criticare in modo destrutturante gli eccessi normativi che una razionalità illuminata finirebbe per avere nei confronti delle spinte trasformative generate direttamente dalla critica delle razionalità » (p. 167). In tale contesto, si colloca, poi, il riferimento all'opera di Vico che, al di là della 'semplificatrice' lettura crociana « tutta in chiave storicista », non riesce a nascondere « la difficoltà epistemologica », giacché « si colloca a cesura fra il diritto naturale e il diritto positivo, l'urgenza di conciliazione e l'impossibilità della stessa. Ed il conflitto non è certo diminuito dal fatto che l'utopia vichiana si fermi nelle ultime pagine dei *Principi di scienza nuova* del '44 all'indicazione di una repubblica dei dotti, sulla scia della filosofia platonica » (p. 169). « Il filosofo della scienza nuova, vero primo filosofo della storia in epoca moderna, introducendo la variabile della provvidenza che ordina la storia anche senza il volere dell'uomo ha nei fatti continuato il tentativo di indicazione di quell'utopia sociale intesa come utopia organizzativa » (p. 171).

¹⁵ G. LAVANCO, *Il problema dello Stato nei « Principi di scienza nuova » di Giambattista Vico*, in LTI, cit. (pp. 233-243), pp. 238, 239, 243.

e nuovo, a isolare gli elementi di rottura sul piano di una ricca dialettica di indirizzi e di scuole. A esempio di tale molteplicità di analisi e di giudizi si vedano le importanti considerazioni di Paolo Rossi su *Le nuove scienze e la scienza nuova*. Reinserendosi nel non esaurito dibattito sulla questione dei rapporti tra Vico e la cultura italiana ed europea del XVIII secolo, l'autore, sulla base di precedenti studi, ben noti ai lettori di questo « Bollettino »¹⁶, riesamina il complesso problema della collocazione storica del pensiero vichiano, ribadendo con nuove, documentate proposte critiche e con la consueta energia polemica la tesi della coesistenza in Vico di elementi « arcaici » e di teorie moderne, di arretratezze e, insieme, di molte decisive innovazioni che lo collocano al centro della riflessione europea sull'uomo, sulla storia, sulla società, sul mondo del ' mito ' e del ' primitivo ': « (...) Ma per credere questo e per rimanere colpiti dalla ' straordinaria ' e in qualche modo ' inattesa ' attualità di Vico, non ritengo affatto necessario attribuirgli un duplice primato: non solo quello di essere stato il teorico e il fondatore di una nuova scienza dell'uomo, della società e della storia, ma anche quello di aver elaborato una aggiornata ' critica ' epistemologica delle nuove scienze della natura »¹⁷.

L'invito a non considerare il vichismo come un blocco compatto di problematiche, ma a coglierne, invece, la varietà di espressioni e di atteggiamenti non è rituale o scontato, giacché è solo per questa via che si può intendere anche il reale significato del ruolo che, nell'articolato processo di sviluppo del pensiero illuministico italiano (e specialmente lombardo), assume il richiamo al filosofo della *Scienza nuova*. Non è, infatti, questione di sottolineare l'ovvia presenza di interessi vichiani nella cultura italiana, né di esaltare la scuola napoletana al di là degli individuati contrassegni speculativi ma di riconsiderare con rinnovata attenzione metodologica e critica che cosa possa significare parlare di « vichismo » tra Cuoco e Ferrari. Il tema, lontano da ogni tipo di pregiudizio idealistico e neo-idealistico nei confronti dell'illuminismo in generale e di quello settentrionale in particolare (pregiudizio che i contributi in esame non hanno mancato di documentare efficacemente dal punto di vista storiografico)¹⁸, conosce un'interessante articolazione nel contributo del Cacciatore. Qui, l'osservazione dell'impatto della tradizione illuministica con l'eredità derivante dai momenti più significativi della speculazione filosofica italiana fino a Vico e al vichismo nasce dall'esigenza di valutare entro quali limiti « i due poli del rapporto siano assimilabili e attraverso quali specificati momenti (...) si possa cogliere, più che la meccanica

¹⁶ Cfr., in particolare, XIV-XV (1984-1985), pp. 408-409 e XVII-XVIII (1987-1988), pp. 371-372.

¹⁷ P. ROSSI, *Le nuove scienze e la scienza nuova*, in *LTI*, cit. (pp. 7-19), pp. 18, 19.

¹⁸ Cfr. specialmente, i contributi di F. RIZZO CELONA (*Giovanni Gentile e l'illuminismo italiano*, in *LTI*, cit., pp. 109-126), con particolare riferimento alla tesi storiografica dell'« idealismo » vichiano anticipatore del criticismo e dell'idealismo tedeschi del XIX secolo (pp. 120, 122); e di P. CASINI (*Povertà dell'illuminismo*, in *LTI*, cit., pp. 127-141) che non trascura di rilevare le « chiusure metodiche ed epistemologiche ereditate dall'esegesi idealista di Vico » (p. 128, ma cfr. anche le pp. 127-129).

contrapposizione o l'altrettanto meccanica sovrapposizione, l'originale curvatura eclettica in connessione alla determinata storicità della situazione politico-culturale italiana ». Credere di poter ritrovare un vichismo ovunque sia traccia del solo nome di Vico è, quindi, una semplice illazione. Da tale preliminare consapevolezza la ricostruzione del progressivo diffondersi del pensiero vichiano nel Settecento e nell'Ottocento italiani acquista maggiore certezza di riferimenti critici e maggiore attendibilità di indicazioni dal punto di vista storiografico. Così, per l'analisi del Cacciatore diviene fondamentale rilevare — sulla base delle importanti e note tesi del Badaloni e del Tessitore (indirizzate a sbocchi storiografici parzialmente diversi) — la non estraneità dei due essenziali percorsi che la cultura filosofica italiana ha imboccato tra '700 e '800: quello della tradizione storicistica del vichismo e quello dell'empirismo e dell'illuminismo: « Da questo punto di vista l'accostamento tra vichismo e illuminismo può (...) coagularsi intorno al ruotare e al reciproco condizionarsi di una scienza razionale dei 'principi', di una indagine filologicamente accertatrice dei fatti storici e di una dimensione civile della politica come progressivo costituirsi della 'legislazione' ». È, allora, proprio in relazione a questi motivi così individuati, che può trovare giustificazione l'operazione tesa a ritrovare e a costruire una continuità di interessi e problematiche da Vico a Genovesi, fino a Filangieri e a Pagano, giacché « le conclusioni della filosofia vichiana della storia e della politica (quali che possano essere i limiti della irrisolta ambivalenza di continuità e conservazione, di corso e ricorso) si pongono, senza dubbio, alle origini di una spregiudicata e moderna visione dell'*auctoritas* che è la molla di un disciplinamento e di un incivilimento della naturale ferinità, lungo un percorso che, dalla storica analisi delle vicende umane come luogo di espansione e conflitto di *forze* e *interessi*, conduce alla visione del diritto e dello Stato come necessità di obbligazione politica e di codificazione razionale ». E, tuttavia, tale lettura non induce alla configurazione di un quadro a tutto tondo per l'esplicita, riconosciuta e documentata alternanza di ipotesi interpretative del vichismo, evitando di unificare elementi diversi della tradizione vichiana in una sorta di indifferente connubio. Da questo punto di vista, merita di essere segnalata la particolare rilevanza assegnata alla presenza del filosofo della *Scienza nuova* nel « modello teorico del giacobinismo meridionale », nella prospettiva culturale del Pagano certamente sensibile al dibattito politico-culturale europeo, il cui vichismo fondamentale appare giustamente al Cacciatore integrato e corretto « attraverso un concetto filosofico-politico di *ordine* che non esprime più a suo fine il potenziamento e la conservazione degli interessi naturali, ma quello dell'uguaglianza progressiva tra gli uomini », significando che « la stessa dimensione naturale può essere *storicamente* modificata mediante l'intervento attivo e creativo dell'umano *facere* ». Anche a proposito del ricordato dibattito sull'*utilità* e la *certezza* della storia, contrassegnato agli inizi del XIX secolo dal passaggio dall'illuminismo alla *idéologie*, l'autore non manca di rilevare opportunamente i motivi ed i momenti di adesione e di distacco dall'opera vichiana. Quest'ultima nell'ambiente lombardo si carica, comunque, di significati

che vanno al di là del mero recupero filologico o della semplice riscoperta di una 'fonte' del discorso filosofico tradizionale per l'avvertita coscienza, soprattutto in Cuoco, di poter ricavare l'indicazione di « una possibile soluzione della crisi del razionalismo settecentesco », di « una rinnovata sintesi tra il piano concettualizzante delle idee, il ruolo 'psicologico' e 'antropologico' della coscienza umana, la determinazione individualizzante del fatto storico ». Da Delfico a Pagano, da Cuoco a Lomonaco, da Salfi a Jannelli, da Romagnosi a Ferrari, non si tratta più di guardare al vichismo come ad una raccolta di elementi teoretici risolutivi e decisivi, né di considerarlo in chiave riduttivamente nazionale, quasi incapace di possedere un bagaglio filosofico da confrontare con la cultura europea, ma di definirlo, invece, « in un tentativo di sintesi che accomuni, da un lato, l'esigenza della sperimentale scientificità e dell'analisi critica e, dall'altro, quella di una sempre più chiara dimensione filosofica della storicità della stessa ragione ordinatrice e formatrice. Un tentativo, in effetti, che potrebbe configurarsi come volontà di liberare l'illuminismo dai suoi eccessi razionalistici e di sottrarre il vichismo alle sue astrattezze metafisiche ». È, insomma, il senso della scienza nuova dell'uomo a connettere la singolarità degli eventi e dell'esperienza interiore in una dimensione unitaria del mondo storico e naturale: « Questa è l'eredità di Vico, criticamente rielaborata e fecondamente messa a contatto con lo sperimentalismo empiristico, con le filosofie politiche dell'illuminismo, con le espressioni filosofiche dell'*idéologie*, con i grandi progetti di unificazione del mondo sociale e della vita storica ai quali l'Ottocento dette vita ed alimento »¹⁹.

Nel volume che esaminiamo, lo studio dei caratteri dell'illuminismo settentrionale e segnatamente lombardo, della 'misura' degli assimilati tratti del pensiero vichiano trova un più circoscritto e specifico riscontro nel contributo del Focher su *Le premesse illuministiche del vichismo lombardo*. Nell'analisi delle ragioni e delle modalità di diffusione dell'opera vichiana tra gli intellettuali lombardi emerge innanzitutto la centralità della tradizione empiristica inglese d'origine baconiana: « In fondo, la filosofia umanistica di Vico poteva loro apparire null'altro che la ripresa e l'allargamento dello studio dell'uomo, iniziato da Locke, sulla base dell'insegnamento del comune maestro Bacone (...): la grandezza di Vico stava nella sua collocabilità sulla linea di Bacone e di Locke, come prosecutore inverte la loro lezione nell'esperienza sociale della storia ». Di qui l'interesse della ricerca a mostrare il decisivo apporto filosofico e letterario anglosassone contrassegnante l'opera dello Stellini e del Rezzonico, del Sodini, del Cesarotti e del Foscolo, nonché l'attività promossa nell'ambiente francesizzante milanese dei Pugni: dal Verri al Biffi, dal Bianchi al Soave, al Tamburini. Tuttavia, a contrassegnare il significato e la funzione dell'assimilazione lombarda del pensiero vichiano agli inizi del XIX secolo, è lo sfondo delle importanti novità espresse dalla situazione storico-politica europea ed americana della fine del Settecento,

¹⁹ G. CACCIATORE, *Vichismo e illuminismo tra Cuoco e Ferrari*, in *LTI*, cit. (pp. 43-91), pp. 44, 47, 48, 50, 51-52, 62, 64, 81, 91.

sfondo che il Focher legge sorretto dalla testimonianza delle *Considerazioni sul principio della filosofia* di Cattaneo: « A contatto con i problemi della ricostruzione postnapoleonica, nella sensazione, non infondata, d'essere all'inizio di una nuova epoca, dall'uomo edificabile grazie alla scienza, all'industria, allora nascente e alla nuova consapevolezza acquisita delle umane possibilità, l'opera vichiana s'offriva come la risposta ai problemi più inquietanti che una comunità solitamente si trova ad affrontare nei momenti cruciali di crisi e di trapasso ». Vissuto attraverso lo spirito progressista ma antivoluzionario dell'illuminismo dell'Accademia dei Pugni e del 'Caffè', il vichismo lombardo conosce — a giudizio dell'autore — la sua maggiore espressione proprio nell'opera catanese, in un programma di lavoro per il quale « solo sulla base di una scienza della storia, ossia dell'uomo reale, sia possibile orientare l'intero complesso delle azioni umane nella direzione della verità e della libertà ». In tale dimensione, il vichismo assume, allora, una connotazione decisamente innovativa, risultando contrassegnato dall'idea di *progresso* storico, cui si connette intimamente l'altra della *varietà* che deriva dal « nuovo senso storico dell'individuale e del diverso, proprio del nascente storicismo romantico (...). Spogliato del suo involucro metafisico e visto in consonanza col sapere sperimentale, esso diviene una componente essenziale dell'ideologia illuministica e romantica liberale »²⁰.

2. A confermare l'opportuna attenzione metodologica emersa nei confronti della complessità dei motivi e della molteplicità di indirizzi in cui vanno iscritte le 'dimensioni' del vichismo contenute nella tradizione illuministica italiana, contribuisce con approfondimenti di non poco interesse, l'opera storico-filosofica di Francesco Lomonaco, un'opera contrassegnata più da stimoli teoretico-storiografici che da costruzioni o soluzioni speculative di ordine generale. Nello scenario problematico delineato rendersi conto, infatti, di ciò che è « vichiano » nel e per il patriota lucano, studente a Napoli ed in diretto contatto con la tradizione illuministica meridionale (attraverso l'assidua frequentazione dell'opera filangieriana e soprattutto paganianiana), significa spiare « illuminismo » e « vichismo » in loro essenziali punti d'incontro, fatti al tempo stesso di contrasti e di saldature, di interruzioni e continuità, lontano dagli angusti e ormai anacronistici schemi ermeneutici della storiografia 'regionale', più interessata ad esaltare 'glorie' e 'primati' della 'tradizione' che a favorire una comprensione critica rigorosa. In proposito, è, perciò, utile sottolineare gli esiti di due recenti ricerche criticamente aggiornate e bene documentate.

La prima, curata da Tommaso Russo nel 1983 per le edizioni « Basilicata » di Matera, presenta la lomonachiana *Analisi della sensibilità delle sue leggi e delle sue diverse modificazioni considerate relativamente alla morale ed alla politica* (1801), riprendendola dall'edizione luganese del

²⁰ F. FOCHER, *Le premesse illuministiche del vichismo lombardo*, in *LTI*, cit. (pp. 93-107), pp. 95, 96-97, 101, 103, 105-106.

1836, ristampata poi nel 1974²¹. Nell'*Introduzione*, lo scandaglio dell'itinerario speculativo lomonachiano — difeso con vigile attenzione critica anche dalle tradizionali letture tese per la maggior parte a dare del patriota lucano l'immagine di « precursore » del moto risorgimentale italiano — si volge innanzitutto a definirne i caratteri nell'ambiente culturale e politico del suo tempo. Così, muovendo dalle note tesi storiografiche del Venturi sulle articolate tendenze del movimento illuministico meridionale, il Russo colloca Lomonaco « nell'ala utopistica, egualitaria e democratica del 'partito genovesiano' (...) che accomuna intellettuali quali Pagano ad esponenti della nobiltà 'illuminata' come Caracciolo, oppure personaggi progressisti come il prete F. Conforti (...), e medici filosofi come Cirillo (...) che realizzarono quel 'difficile equilibrio' con il potere politico e con i gruppi sociali prima della catastrofe del '99 ». Dell'autore del *Rapporto al Cittadino Carnot* viene, poi, dato un complessivo, essenziale profilo biografico ed intellettuale fino agli anni del soggiorno milanese ed alla morte, al suicidio considerati « come metafore per una soluzione tutta utopica del rapporto intellettuale-potere », giacché al Russo la « filosofia » del Lomonaco appare fundamentalmente affidare « all'utopia, e alla metafora, il passaggio che impedisce di racchiudere la sua visione nel terreno di un piatto e volgare meccanicismo ». La lucida e consapevole scelta dell'utopia è la scelta idonea ad asserire la continuità della lezione illuministica d'impronta genovesiana attualizzata ed ulteriormente approfondita. Così, nelle *Vite degli Eccellenti Italiani*, osserva coerentemente il Russo, « assunta (...) come paradigma, dell'irriducibilità della lezione genovesiana, l'utopia, Lomonaco assolutizzandola intende dimostrarne il possibile e ulteriore stato di avanzamento proprio indagando nella tradizione culturale italiana ». Egli, nel discorso così ragionato, resta « l'approdo, fattosi memoria, immaginario, utopia assoluta, dell'eredità genovesiana che non si appaga di premesse e conclusioni metafisiche e, anzi, ritiene sempre la conoscenza conquista dell'umana ragione »²².

Tuttavia, nell'ampia ricognizione di temi e problemi i giudizi del curatore, interessanti per tante considerazioni opportunamente orientate a rivalutare la dimensione anche « filosofica » del pensiero lomonachiano, non risultano persuasivi in tutti i loro 'momenti', giacché alla giusta individuazione della centralità dell'eredità genovesiana fa riscontro una poco convincente ipotesi di esaurimento della lezione vichiana nel contesto argomentativo delineato cui conseguentemente restano estranei i *Discorsi*

²¹ T. Russo, *L'utopia e la morte nel pensiero di Francesco Lomonaco con « L'Analisi della sensibilità » di Francesco Lomonaco*, Matera, 1983. *Analisi della sensibilità delle sue leggi e delle sue diverse modificazioni considerate relativamente alla morale ed alla politica*. Tomo unico, s.n.t. (ma 1801), pp. 339, poi in *Opere di Francesco Lomonaco*. Volume Quinto, Lugano, 1836, rist. anastatica, Matera, 1974, 9 voll. Va notato che a differenza di altre opere, questa (d'ora in poi abbreviata con *Analisi della sensibilità*) è stata fedelmente riprodotta dall'edizione svizzera anche nella successione delle pagine.

In queste pagine del Lomonaco sono stati utilizzati gli scritti in prima edizione originale, aggiornando, tuttavia, la punteggiatura e l'uso della maiuscola.

²² T. Russo, *op. cit.*, pp. 7, 10, 12, 38, 43, 56.

letterari e filosofici che sembrano « stagliarsi su un orizzonte altro dagli approdi delle opere che si intende esaminare, con le quali addirittura appare quasi manifestare una censura ». Non a caso, poi, l'intelligenza del pensiero vichiano poggia sulla ben nota tesi — storiograficamente e teoreticamente rivista dal nuovo corso di studi — di un Vico troppo « sistematico » e « solitario » per poter essere ritenuto partecipe della rivoluzione epistemologica sei-settecentesca: « Il vichiano rifiuto di 'Renato Delle Carte', di 'Epicuro sopra Pier Gassendi', la sordità per il clamore intorno a Roberto Boyle, la repulsa per la morale stoica ed epicurea si comprendono bene dentro il carattere sistematico della speculazione del pensatore meridionale (...). Ecco Vico, invece porsi solitario 'abitatore' di un tempo circolare, al cui interno facilmente si poteva rinvenire la sacralità di antiche ombre che si rincorrono nella loro ciclicità, che si propongono in una loro identità mai sfumata né particolareggiata e per ciò stesso sospetta (...). Questo tempo mobile, mutevole, cangiante — al cui interno si ritagliavano prospettive politiche e si disegnavano proiezioni sociali — sconvolge Vico e il suo piano di fondazione ontologica con la classica tripartizione in fisica, metafisica e morale (...); questo tempo scientifico turba il tempo della Provvidenza e ne riduce l'intervento, le regole, le sanzioni ». Condizionato da tale schema interpretativo anche l'incontro dell'eredità culturale napoletana con il pensiero lombardo di fine Settecento è inscritto in un quadro più sensibile alle rigide, astratte contrapposizioni che alle articolate connessioni tra vichismo ed illuminismo: « L'eredità culturale napoletana portata dagli esuli del '99 e a contatto con Milano si precisa e si offre nella sua duplicità: per un verso, il tranquillo, lineare e sistematico solco indicato dal pensiero vichiano; per l'altro verso lo scenario più tormentato, più travagliato della tradizione illuminista come era venuta sviluppandosi nel corso del secolo decimottavo ». All'immagine, quindi, di un Vico attardato e « solitario », a quella conseguente di un 'vichismo' teoreticamente omogeneo, moderato e 'neutrale' fa, allora, riscontro la personalità del Lomonaco « filosoficamente solitario; attardato a mantenere in funzione categorie del sapere, meccanismi gnoseologici di impianto naturalista e sensista che lo sviluppo complessivo della cultura e del pensiero — dei primi anni del secolo XIX — avevano trasformato e spostato su di un terreno di sistematicità e tranquillità esegetica »²³.

A volere, tuttavia, insistere oltre un certo limite sulla *solitudine* del Lomonaco filosofo si corre il rischio di presentare un quadro impoverito e addirittura deformato della sua biografia intellettuale, in particolare del suo autentico vichismo. E questo non solo perché egli seppe criticamente intendere il filosofo della *Scienza nuova*, riprendendone temi e problemi di grande rilievo per la sua riflessione, ma anche perché il Vico lomonachiano resta tutt'altro che sordo agli echi ed alle sollecitazioni della cultura tardo-illuministica europea, aiutando, invece, a trovare la chiave di comprensione unitaria dell'opera del pensatore lucano, a riconoscere in essa l'intima connessione di filosofia e storiografia.

²³ *Ibid.*, pp. 6, 22-23, 24, 40, 42.

Un altro contributo al rinnovato scavo interpretativo su Francesco Lomonaco è offerto dal recente libro di Nunzio Campagna pubblicato nel 1986 dall'editore milanese Marzorati²⁴. Costruito con chiarezza, sviluppato in ordinata struttura, questo lavoro sa sostenere le sue tesi, articolandole in un discorso sempre documentato. Nella prima parte — interessata a risistemare le relative « Notizie biografiche » ed a tracciare un quadro complessivo dell'« ambiente storico-culturale » — uno spessore significativo assume la vicenda dell'esule lucano e, in particolare, il suo drammatico epilogo. Al Campagna la tesi della calunnia, della maldicenza, delle rivalità personali — tesi che ha trovato molto credito nelle letture tradizionali — appare fuorviante ed inadeguata a spiegare il dramma dell'esule, comprensibile, invece, solo all'interno del « nuovo clima culturale del primissimo Ottocento e nella battaglia contro l'Ideologia che Napoleone aveva scatenato in Francia e nei suoi domini (...). Il suicidio di Lomonaco non fu la morte romantica del patriota deluso, ma l'ultima resistenza del filosofo in difesa della gloriosa indipendenza del pensiero »²⁵. Eppure, da tutto ciò non deriva una sopravvalutazione critica. L'autore si guarda bene, infatti, dal cadere in questo errore, osservando giustamente nella *Prefazione*: « Il nome di Francesco Lomonaco è ancora fra quelli che evocano la famosa domanda: 'chi era costui?' Non che sia un personaggio che bisogna necessariamente conoscere. La sua ignoranza non intacca, di fatto, il quadro sistematizzato della cultura italiana (...). Lomonaco è un *minore* (...) ». E, tuttavia, lo storico è autorizzato a sottolinearne la significativa rappresentatività « non solo per il suo patriottismo, di cui il *Rapporto al cittadino Carnot* è il segno più noto, ma per il suo pensiero filosofico, per i coraggiosi ed anticonformistici atteggiamenti culturali espressi nella *Analisi della sensibilità* e nei *Discorsi letterari e filosofici* ». Su queste opere, in modo particolare, si esercita, infatti, la lettura del Campagna che guidata dalla esigenza di scegliere e dare unità alla riflessione lomonachiana più squisitamente filosofica, individua nella « sensibilità », nella « conoscenza », nella « morale », nella « scienza storica », nel « tempo » e nell'« estetica » i luoghi tematici essenziali alla propria indagine. Il Lomonaco del Campagna è, infatti, dichiaratamente il Lomonaco filosofo, dai tratti « ideologici » e specificamente cabanisiani, quelli, cioè, che lo caratterizzano nei confronti del più generale sensismo italiano (d'origine condillachiana), conferendogli una fisionomia originale nel contesto storico-culturale. Delle ragioni speculative di tale originale fisionomia, la monografia in esame dà conto con attenta coerenza, non senza attribuire rilevante centralità alla presenza di Vico. Quest'ultima, spesso esclusivamente riferita alle tesi del *Rapporto*, è opportunamente richiamata dal Campagna anche a commento della riflessione filosofica elaborata nella *Analisi della sensibilità* e nei *Discorsi*, nonché considerata — sulla base delle note indicazioni crociane — alla luce del coraggioso tentativo espressosi nelle *Vite* di « ita-

²⁴ N. CAMPAGNA, *Un ideologo italiano. Francesco Lomonaco*, Milano, 1986.

²⁵ *Ibid.*, pp. 82, 87. Cfr., in proposito, la testimonianza che offrono le due lettere qui riprodotte in « Appendice ».

lianizzare un pensatore che la sua stessa patria aveva solo recentissimamente riscoperto, acquistando così il primo posto fra coloro che ne divennero gli 'apostoli' ». Eppure, sottolineata e bene documentata l'importanza assunta dall'eredità vichiana nella cultura illuministica ed *idéologique* del Lomonaco, l'autore non se ne lascia intimidire e ne vede con lucidità interpretativa, accanto agli inevitabili debiti riscontrati, gli autonomi limiti non riscattabili. Così, ad esempio, nella parte dedicata allo studio della concezione gnoseologica, giustamente sottolineate nell'*Analisi* le dirette influenze vichiane sull'attenzione lomonachiana al problema delle origini del linguaggio, e della sua storica, progressiva evoluzione, non manca di rilevare che per il patriota lucano il geroglifico, lungi dal testimoniare (come per Vico) il carattere divino del linguaggio originario, appartiene già al linguaggio istituzionale orale e non al linguaggio gestuale, considerato « in senso molto più strettamente legato al movimento del corpo di quanto avesse inteso il Vico (...). La esclusione della convenzione distingue la posizione di Lomonaco da quella di Condillac e di tutti i convenzionalisti; e, se da una parte lo riaccosta al Vico, dall'altra lo ricolloca, anche per questo problema, nell'alveo del più rigido naturalismo ». Un « naturalismo » che riaffiora significativamente nelle considerazioni di chiara ascendenza illuministico-ideologica sul carattere irreversibile del tempo, sullo stretto rapporto tra 'tempo' e 'progresso' delle facoltà conoscitive, considerazioni elaborate nelle pagine dei *Discorsi*, anch'essi carichi di vichismo, eppure, non a caso, incapaci di esaltare tutto il significato ed il valore del *ricorso* vichiano²⁶. Deriva da ciò, allora, l'utile avvertenza storiografica generale che non si tratta dunque di guardare al 'vichismo' lomonachiano come ad una componente assoluta e risolutrice, in una chiave riduttivamente 'nazionale', ma di considerarlo, invece, quale laboratorio di aggiornate riflessioni storico-filosofiche in profonda sintonia con le conquiste della cultura europea di primo Ottocento.

3. Tanto meritevole di approfondimento quanto dimenticato dai più, il pensiero di Francesco Lomonaco, nato nel 1772 a Montalbano Jonico in Lucania e morto presso Pavia nel 1810, è rimasto per non poco tempo affidato nei testi di storia e di letteratura al ricordo di un noto sonetto del giovane Manzoni²⁷. Eppure, la personalità dello studioso,

²⁶ *Ibid.*, pp. 9, 64, 157, 244.

²⁷ A. MANZONI, *A Francesco Lomonaco* (1802), in *Id.*, *Poesie rifiutate e abbozzi delle riconosciute*, a cura di I. Sanesi, Firenze, 1954, p. 54 (vv. 1-8), ma cfr. anche pp. LXIV-LXVII. Si vedano, in proposito, pure le *Poesie di A. Manzoni prima della conversione*, a cura di A. Chiari, Firenze, 1938, pp. 97-103. Il sonetto fu pubblicato dallo stesso Lomonaco a introduzione della *Vita di Dante Alighieri*, nelle *Vite degli eccellenti italiani composte per FRANCESCO LOMONACO*, 3 tt., Italia, 1802, t. I, p. 4: « A Francesco Lomonaco. Sonetto per la Vita di Dante di Alessandro Manzoni giovane pieno di poetico ingegno ed amicissimo dell'Autore ». Sul tema è intervenuto lo stesso Campagna trattando di *Alessandro Manzoni e Francesco Lomonaco*, in « I Problemi della Pedagogia », XXXI (1985) 5-6, pp. 507-524. Da ultimo, è, altresì, utile leggere lo studio di F. TESSITORE su *Manzoni e la tradizione vichiana*, in questo « Bollettino », XVII-XVIII (1987-1988), pp. 115-135.

magari poco 'sistematico' ed a volte ridondante nello stile per passione storica ed impeto teoretico, si rivelò di non basso profilo per l'arditezza del pensiero, la fierezza del carattere e l'azione culturale formatrice esercitata su menti dell'altezza di un Cuoco e di un Monti, di un Foscolo e di un Manzoni. Conosciuto come letterato e patriota attraverso le prime ricerche del Bianchetti e del D'Ayala, quelle successive dell'Albertazzi e del Natali²⁸, il Lomonaco è stato studiato quasi esclusivamente sotto il profilo storico-politico, in quanto celebrato autore del *Rapporto*, precursore ideale del Risorgimento e dell'Unità d'Italia²⁹. Per la storiografia neo-idealistica del primo Novecento, il benemerito diffusore del pensiero vichiano nella cultura lombarda degli inizi dell'Ottocento, aveva finito col delineare un'immagine del filosofo napoletano troppo lontana da quella accreditata di 'solitario', di 'precursore' del secolo XIX, dialogante con i massimi pensatori dell'idealismo tedesco. Di qui, allora, la scarsa simpatia per il Lomonaco *filosofo* e per il suo Vico presente nelle pagine dell'*Analisi della sensibilità*, del *Discorso augurale*, dei *Discorsi letterari e filosofici*. Nelle importanti pagine di Croce e di Nicolini dedicate alla *Bibliografia vichiana*, i giudizi sul vichismo del patriota lucano si limitano — non a caso — a definire il saggio su Vico apparso nelle *Vite degli eccellenti italiani* come « difettoso al certo quanto a informazione biobibliografica » e a denunciare come « favolose » la nota tesi del Montesquieu plagiaro di Vico e quella relativa all'acquisto ed all'invio a Londra di tutti gli esemplari della *Scienza nuova* ad opera degli inglesi presenti a Napoli³⁰. Sottolineati in termini favorevoli i noti giudizi lomonachiani sul Vico filosofo e scrittore, in polemica con la tesi tradizionale della « oscurità » stilistica, aggiornata e fatta propria dal

²⁸ G. BIANCHETTI, *Della vita e delle opere di Francesco Lomonaco*, in « Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti », VIII (1859), pp. 181 sgg.; *Id.*, *Sommarij delle opere di Francesco Lomonaco (...)*, *ivi*, XIII (1866), pp. 16; *Id.*, *Prefazioncelle e noterelle ad alcuni scritti inediti supposti di Francesco Lomonaco*, *ivi*, XIV (1868-1869). M. D'AYALA, *Cenni intorno alla vita di Francesco Lomonaco*, premessa a *Rapporto al cittadino Carnot sulla catastrofe napoletana del 1799 per FRANCESCO LOMONACO (...)*, Napoli, 1861, pp. V-XVII. A. ALBERTAZZI, *La fine di un filosofo. Francesco Lomonaco*, in « Natura ed Arte », XVI (1907), I semestre, pp. 723-727; G. NATALI, *Francesco Lomonaco a Pavia*, in « Bollettino della Società pavese di storia patria », VII (1907) 2, pp. 201-210; *Id.*, *Francesco Lomonaco*, in « Il Risorgimento italiano », I (1908) 5-6, pp. 969-977, ma soprattutto, *Id.*, *La vita e il pensiero di Francesco Lomonaco (1772-1810)*, Napoli, 1912.

²⁹ Cfr., ad esempio, gli scritti di T. E. SIMONETTI, *Quattro precursori del Risorgimento italiano*, Altamura, 1897, spec. pp. 45-61; AA.VV., *A Francesco Lomonaco nel cinquantenario dell'Unità d'Italia*, Potenza, 1911.

Un'utile bibliografia lomonachiana, non esente, tuttavia, da imprecisioni ed assenze, è stata curata da P. A. De Lisio in AA.VV., *Per Francesco Lomonaco*, Napoli, 1975, pp. 133-135. Cfr. anche gli scritti più recenti pubblicati negli « Atti » del II Convegno nazionale di storiografia lucana (Montalbano Jonico-Matera, 10-14 settembre 1970): *Francesco Lomonaco. Un giacobino del Sud*, a cura di P. Borraro, Galatina, 1976. Su tali contributi, di diversa impostazione teoretico-storiografica, si veda il giudizio di F. TESSITORE, *Lomonaco e Vico*, in « Il Mattino », LXXXVI (16 marzo 1977) 46, p. 3.

³⁰ B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, accresciuta e rielaborata da F. Nicolini, 2 voll., Napoli, 1947-1948, vol. I, pp. 238-239, 285-286, 292-293, 421.

Monti, il Nicolini ricordava la propaganda orale esercitata dall'esule a Milano in favore della *Scienza nuova*, dedicando soltanto generali considerazioni agli altri scritti d'influsso vichiano: « Sorvolando su un altro accenno al Nostro che è nelle medesime *Vite* (...), è da dire piuttosto che, nominato nel 1805 professore di storia e geografia nella Scuola militare di Pavia (...), il Lomonaco ebbe incarico di pronunciarvi il *Discorso inaugurale* (...), quel discorso sarebbe dovuto essere un'esaltazione della Francia imperiale. Fu invece una rievocazione del Machiavelli, del Bruno, del Campanella, del Gravina e del Vico; il che spiacque tanto in alto che (...) i suoi *Discorsi letterari e filosofici* (...) nei quali cita sovente il Nostro e qua e là ne rispecchia o contrasta qualche idea, furono sequestrati e violentemente attaccati nel foglio ufficioso diretto già dal Cuoco (...): non ultima tra le cause del suicidio dell'ipersensibile autore »³¹. Proprio su queste opere, in cui maturano coordinate fondamentali della riflessione storico-filosofica lomonachiana si sono, invece, fondate le note ricerche del Moravia e del Tessitore che, non a caso, partecipano del nuovo corso di studi vichiani e stimolano a rintracciare del Vico presentato dal pensatore lucano un più nutrito spessore, anche documentario³².

Nell'incontro con l'autore della *Scienza nuova*, un incontro mediato dall'assimilazione dell'opera filangeriana e soprattutto di quella paganiiana, sintesi di riformismo e vichismo, di illuminismo e storicismo³³, Francesco Lomonaco scopriva ed approfondiva i suoi interessi profondi, rivelandosi il suo Vico un importante interlocutore dei nuovi filosofi europei della storia, uno dei fondatori della moderna, rigorosa e positiva scienza dell'uomo singolo ed associato, ormai consapevole della rottura dell'antico ordine metafisico e sensibile alla diffusione che delle tematiche antropologiche, dell'« analisi » psico-fisica del mondo umano aveva promosso il pensiero *idéologique*. In proposito, può essere interessante rileggere alcuni passi dell'*Analisi della sensibilità* per rilevare come i richiami a Vico fossero tutt'altro che generici o retorici, investendo nuclei tematici essenziali della riflessione sul mondo *psichico* e *fisico* dell'uomo. A suggestioni dichiaratamente vichiane si ispirano, infatti, la divisione triadica della storia della umanità, la denominazione delle sue 'epoche' fondamentali, la loro descrizione: « I diversi periodi degli uomini relativamente a' gradi di selvatichezza, di barbarie, o civilizzazione hanno uno stretto rapporto colla loro maniera di sentire ». Di qui, poi, la massima di più deciso sapore vichiano, utilizzata quale criterio

³¹ *Ibid.*, pp. 257-258, 422, 423-424.

³² S. MORAVIA, *Vichismo e « idéologie » nella cultura italiana del primo Ottocento*, in AA.VV., *Omaggio a Vico*, Napoli, 1968, pp. 417-482 (per il Lomonaco, cfr. spec. le pp. 438-446), ora riscritto e ripubblicato in *Id.*, *Filosofia e scienze umane nell'età dei lumi*, Firenze, 1982, pp. 307-354 (cfr., spec. pp. 321-326). Del TESSITORE, oltre i citati studi, si veda, in particolare, *La cultura filosofica tra due rivoluzioni (1799-1860)*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, Napoli, 1972, vol. IX, pp. 225-293.

³³ Sul tema ha opportunamente insistito il contributo di S. MARTELLI, *Lomonaco e l'illuminismo meridionale*, in AA.VV., *Per Francesco Lomonaco*, cit., pp. 69-91, ripubblicato in AA.VV., *Francesco Lomonaco. Un giacobino del Sud*, cit., pp. 93-108. Cfr. la centralità dell'argomento rilevata da P. PIOVANI nella segnalazione del sopraindicato contributo in questo « Bollettino », VIII (1978), p. 180.

storiografico per individuare le diverse fasi dell'umana condizione: « (...) tutti coloro, i quali hanno una robusta ed adulta fantasia, sono nella fanciullezza della ragione; e pel contrario quei che godono di una gran forza di riflessione, non sono gagliardi, forti ed energici nella immaginativa »³⁴. Da tale consapevolezza nasce anche il riscontrato procedere parallelo ed interattivo della lingua, delle conoscenze e della società che il Lomonaco sostiene senza esitazione in quanto espressione del principio di evoluzione della sensibilità: « Perfezionandosi il linguaggio a misura che si coltiva lo spirito, ne risulta che le lingue sieguono il corso delle idee, i gradi di civilizzazione, i progressi delle arti e delle scienze ». Del filosofo della *Scienza nuova* fa, quindi, suo il progetto di un *linguaggio universale*, ad integrazione di quello della *mathesis universalis* di leibniziana memoria: « Bisognerebbe dunque formare una LINGUA FILOSOFICA, che fosse per tutti gli oggetti dell'intendimento, cioè che le matematiche per la fisica. Leibnizio meditava questo gran progetto: e chi meglio di lui poteva riuscirvi? Vico andava più oltre. Egli si aveva proposto un linguaggio, che fosse comune a tutto il genere umano. Il piano di Leibnizio era sublime; ma quello di Vico era vasto ed immenso »³⁵. Attenutosi a esplicite indicazioni vichiane, il Lomonaco non manca, tuttavia, di prendere anche le distanze da specifiche tesi dell'ammirato filosofo. Quando, infatti, riflette sull'evoluzione del linguaggio, intende, diversamente da Vico, il geroglifico non come carattere divino del linguaggio originario, ma intimamente connesso al linguaggio istituzionale orale e non a quello gestuale, strettamente condizionato dalle leggi e dalle modificazioni della sensibilità: « Giambattista Vico ha creduto che i primi selvaggi supplirono a sì fatto bisogno per mezzo dei *geroglifici*. Onde secondo lui, la scrittura dovè precedere la parola (...). Io però non sono dell'avviso di Vico. Perché si formasse la primitiva lingua *geroglifica*, vi bisognava una *convenzione* in assegnare a' segni il loro inalterabile significato e valore. E come ciò si poteva eseguire, se egli suppone muti gl'individui umani di quella età? (...). Conchiudasi adunque che il primo linguaggio dell'uomo fu il *gesto* per la espressione de' pensieri; e che collo scorrer de' secoli, estesa la fantasia, cresciuti i bisogni, dirozzata alquanto la sensibilità, s'incominciarono a proferire i *suoni* articolati nella maniera la più semplice, e la più naturale, e senza *convenzione* alcuna »³⁶.

Richiamato in un contesto centrale della riflessione sulla storia dell'umanità, il 'vichismo' lomonachiano, non diversamente da Cuoco e da Salfi, da Stellini e da Jannelli, si prospettava, senza riserve, in una dimensione europea, risultando particolarmente attratto dalla cultura illuministica e segnatamente *idéologique* d'oltrealpe, di cui sembra condividere le analisi intorno all'origine delle idee ed alla complessiva, rinnovata *science de l'homme*, le istanze polemiche nei confronti delle costru-

³⁴ F. LOMONACO, *Analisi della sensibilità*, cit., pp. 83, 233.

³⁵ *Ibid.*, pp. 219, 226.

³⁶ *Ibid.*, pp. 216-217.

zioni metafisico-ontologiche cui si oppongono le problematiche di una storia reale e sperimentale del cammino delle nazioni.

Anche nella rivalutazione appassionata e non esente, certo, da toni retorici classici, che della tradizione intellettuale offrono le *Vite degli eccellenti italiani*, il Lomonaco dedica alla *Vita* del Vico un attento riesame critico che, in fedeltà alla propria cultura e formazione storico-filosofiche, non si lascia sottomettere dalla nutrita ammirazione per il « dottissimo degl'Italiani ». Di quest'ultimo sottolinea, innanzitutto, la ricchezza di conoscenze e di esperienze intellettuali che gli consentirono di non « restringersi in una o più scienze », ma di spaziare « con alta divina mente su tutto l'umano sapere »³⁷. Anche il suo 'stile' viene subito difeso ed esaltato in tutto il suo autentico valore, in una pagina che si inserisce con originalità nella nota polemica sulla presunta *oscurità* vichiana, secondo una tradizione che risaliva al Genovesi e giungeva attraverso Galanti e Cuoco fino al Monti. Nelle ragioni di quello stile Lomonaco si addentra con spirito critico e ne sente a suo modo l'intrinseca necessità, dapprima ricordando che il filosofo « sottrarsi volendo alle sacrileghe mani de' carnefici della filosofia, è costretto a parlare in gergo come gli oracoli »; poi, evocando i nomi di Tacito e di Dante: « Lo stile (...) con cui aperse i suoi interni profondi sensi, paragonar si può a un torrente, cui i soli forti tragittan con sicurezza; mentre i deboli annegati rimangono per la rapidità delle acque. Quale stupenda affluenza d'idee! Quale accumulamento di verità in ciascuna pagina de' suoi scritti! Alcuni spiriti femminili si sono avvisati, che sarebbe mestieri d'ingentilirlo, senza por mente che lo renderiano meschino vestendolo secondo le moderne raffinate fogge. Se tu togli a Tacito, a Dante, a Vico ciò che a' letterati galanti pare agreste e selvatico, deformerai ogni bella e grande idea, che le opere loro sfolgoranti di filosofia balenano »³⁸. Individuate nelle giovanili suggestioni platoniche e nelle successive posizioni anticartesiane ed antilucreziane le tappe fondamentali della maturazione intellettuale del filosofo napoletano, lo storico ne rileva la significativa estraneità alla cultura del suo tempo, una cultura che Vico « ebbe a sdegno », giacché ormai tutto teso a « trascendere i confini del sapere umano », a « tentar nuove strade »: « Innestando dunque egli la filosofia colla filologia crea una storia ideale eterna, entro la quale, come in un vasto mare metton foce i tanti fiumi delle storie particolari delle nazioni nella loro infanzia, gioventù, virilità, decrepitezza e morte. Da ciò si scorge, che in quest'opera Vico si è sforzato di ridurre a filosofia la storia con soggettare a leggi la varietà degli usi e de' costumi, delle religioni, lingue e governi de' popoli dall'epoca, in cui i primi mortali vagabondarono ispidi ed irsuti per la gran selva della terra »³⁹. Questo

³⁷ *Id.*, *Vita di Giambattista Vico*, in *Vite degli eccellenti italiani* (...), cit., t. III (1803) (pp. 102-129), pp. 103, 102.

³⁸ *Id.*, *Vita di Niccolò Machiavelli*, *ivi*, t. II (1803) (pp. 3-32), p. 32; *Id.*, *Vita di Giambattista Vico*, cit., pp. 102-103.

³⁹ *Id.*, *Vita di Giambattista Vico*, cit., pp. 109 sgg., 123-124. Grande merito della *Scienza nuova* sta per Lomonaco, nell'aver rintracciato « i principj del diritto naturale delle genti entro quelli dell'umanità delle nazioni », manifestando « la gene-

presentato da Lomonaco è, quindi, un Vico assorto in una meditazione in certa misura solitaria ed appartata, perché decisamente nuova, perché « di fatto, unendo egli la filologia colla filosofia, e la storia delle nazioni colla metafisica, tesse un sistema ignoto all'età che preceduto lo avevano ». Un Vico che ha appreso da Platone e Tacito a riconoscere « l'uomo qual esser dee » e l'uomo « qual è », ma che ha anche letto Bacone ed anticipato Bonnet e D'Alembert per aver concepito l'unità della realtà e delle scienze⁴⁰. Non mero giurista, né solitario campione di una metafisica rifondata, Vico è, allora, un autentico filosofo-scienziato, « il più filosofale fra tutti i filosofi » dalla cui esperienza potevano essere legittimamente tratti spunti di riflessione per la fondazione di una moderna scienza dell'uomo. Non a caso — secondo quanto riferisce l'esule lucano — all'indomani della pubblicazione della prima *Scienza nuova*, « parecchi Inglesi, i quali erano in Napoli ne comperarono tutti gli esemplari e spedironli a Londra » e, qualche anno dopo, il Montesquieu l'avrebbe ricercata e letta con appassionato interesse, a Venezia, presso il Conti⁴¹.

Si trattava, certo, di considerazioni scarsamente documentate, affidate ad un'incerta tradizione orale, a ipotesi che lo stesso Lomonaco non esitava ad indicare come 'aneddoti'⁴², eppure non fantastiche o gratuite, giacché rispondenti a esigenze e problemi teorici ben precisi. Nell'intreccio tra metodologia cuochiana e scienza dell'uomo *idéologique* dei *médecins-philosophes* e di tradizione anglosassone, la lezione vichiana può avvalorare l'indissolubile nesso riconosciuto tra mondo fisico e mondo etico. Vico, il Vico di Lomonaco, non diversamente da quello salfiano, sa, così, accordarsi con i prosecutori tardo settecenteschi della genovesiana 'filosofia tutta di cose', quale fu intesa da Cuoco e sviluppata dal vichiano Filangieri, la cui morte « recò soprattutto grave danno alla filosofia, poiché egli meditava un nuovo sistema di storia, in cui si era proposto desumere dalle storie particolari di tutte le nazioni la generale e costante storia dell'uomo. Oltre a ciò concepita aveva l'ardita idea di restringere le scienze tutte a pochi generali principj da' quali tutte le verità derivar potessero. Questa mirabile opera aveva titolo: NUOVA SCIENZA DELLE SCIENZE, titolo che annunzia un intelletto del tutto diverso da quello degli uomini vulgari (...) »⁴³. Un accordo, così motivato, con Genovesi e la sua scuola significava per un 'vichiano' operare una scelta precisa in un ambito di differenti interpretazioni; una scelta sintonizzata sulle esperienze culturali europee, interessata a fondare una nuova scienza legislatrice dell'umano, una moderna antropologia attenta

razione de' costumi umani con una certa cronologia ragionata in tempi oscuri e favolosi de' Greci ». Vico scoprì, così, « nuove origini della storia universale, della filosofia e della metafisica del genere umano, della morale e la politica comune a tutte le nazioni, della giurisprudenza universale, e delle variazioni de' governi. Riguardo alle lingue, nuovi principj espone della poesia, del canto, del suono; e dà una idea di un etimologico universale eterno » (*ibid.*, p. 123).

⁴⁰ *Ibid.*, pp. 102, 115, 120.

⁴¹ *Ibid.*, pp. 102, 127.

⁴² *Ibid.*, p. 128.

⁴³ *Id.*, *Vita di Gaetano Filangieri*, *ivi*, t. III (pp. 151-174), p. 174.

alla comprensione degli eventi morali come di quelli fisico-materiali⁴⁴. Per tale lettura, la filosofia vichiana, quale filosofia dell'evoluzione dell'umanità e dei suoi costumi, doveva risultare un punto di riferimento teoratico e storiografico decisivo nel dibattito sull' 'utilità' e il valore della storia. Alla discussione, contrassegnata nei primi decenni dell'Ottocento dalle note opere di Delfico e Salfi, di Jannelli e Romagnosi, ma anche soprattutto dagli interventi cuochiani, frequentemente ignorati⁴⁵, il Lomonaco partecipa con un efficace *Discorso augurale* (1806), tenuto, in qualità di professore di storia e geografia, al Collegio Ghislieri di Pavia, convertito da Napoleone in scuola militare. Intervenendo sul problema della formazione del guerriero e del politico, sottolinea l'importanza della conoscenza storica, mostrandone i nessi con la vita etico-politica degli individui e delle nazioni. Attenutosi al principio — di chiara matrice vichiana — che « in materie di fatto si deve ricorrere al fatto ch'è sempre sorgente del vero, non alla speculazione ch'è spesso sorgente dell'errore », egli non si limita ad esaminare particolari aspetti della 'mentalità' militare, ma mira a coglierne l'autentico significato, osservandone il forte nesso con la vera, complessa realtà della politica e delle nazioni: « (...) Ma giova considerare che gli ordini e le istituzioni militari son sempre uniti cogli ordini ed istituzioni civili delle genti; che dove questi sono ottimi, quelli fioriscono; dove pessimi, quelli corromponsi; che sono invincibili nella guerra i popoli ben composti nella pace. Sì fatta verità è la chiave della politica, come quella che somministra la spiegazione delle cause della grandezza e decadenza delle nazioni ». Dinanzi alle concezioni filologico-erudite sottolinea, quindi, il valore di una storia filosofica moderna, capace di indagare « le cagioni, dedurre le conseguenze, stabilire i rapporti del vizio e della virtù, della prudenza e della imprudenza, sia politica, sia militare »; una storia che vichianamente « osserverà nell'eterno flusso e riflusso de' fatti umani quella grande armonia », in fedeltà al più autentico insegnamento impartito dall'illuminismo, ma da un illuminismo che anche in questo caso si rivela accordato con la cultura ideologica, giacché si preferisce parlare non di ragione, ma di « mente, nume dell'uomo », non di perfezionamento o progresso ma di *perfezzibilità*: « non la perfezzibilità indefinita di Anassagora, di Parmenide, e di Condorsetto, né l'ottimismo di Leibni-

⁴⁴ *Id.*, *Vita di Giambattista Vico*, cit., pp. 111-112: « Ignorandosi poi le fisiche, né la medicina, né la fisiologia sussisteranno, oso anche dire, né la morale, né la politica; poiché aggirandosi queste discipline su la contemplazione dell'uomo, ed essendo questo ente soggetto alle naturali leggi, non potrà mai esser bene conosciuto, ove una strana filosofia da sì fatte leggi voglia allontanarlo. Questo è il motivo, per cui la scienza dell'uomo essendo stata scompagnata dalla fisica, rimase e tuttavia rimane avvolta nelle tenebre. Di fatto, immaginatasi la divisione di essere fisico e morale, la psicologia diede luogo alla metafisica, e la morale fu confusa colla religione. L'antropologia dunque non potassi mai trattare con rigor geometrico, se l'innesto morale-religioso non si dislegli dal fisico ».

⁴⁵ V. CUOCO, *L'utilità delle scienze e specialmente della storia* (1812?), in *Id.*, *Scritti vari*, a cura di N. Cortese e F. Nicolini, Bari, 1924, parte II, pp. 235-247; *Id.*, *Il vero significato della così detta « inutilità della storia »* (8 novembre 1814), *ivi*, pp. 249-251.

zio, né la progressività di Schellingo; ma il periodo degli Egizj, la rotazione di Machiavello, di Gravina, e di Vico »⁴⁶.

Anche per il Lomonaco dei *Discorsi letterari e filosofici* (1809), riconoscere vichianamente il significato « della potenza del tempo » è presupposto indispensabile per capire la storia dell'umanità ed il suo stesso divenire: « il mondo civile ruotò dalla salvatichezza — egli scrive in chiaro tono vichiano — alla barbarie, dalla barbarie alla coltura, dalla coltura ad una seconda barbarie peggiore della prima (...) ». Capire la storia è, quindi, possibile solo se si riesce a « scandagliar la ragione de' tempi », giacché « riguardo all'accrescimento del tesoro delle conoscenze umane noi siamo anche debitori al tempo; di modo che esso è l'amico della ragione e della verità »⁴⁷. È questa la convinzione profonda che regge anche la riflessione storiografica, ed in particolare l'analisi della recente storia italiana, ancora refrattaria alle idee di libertà e di indipendenza: « (...) E noi tentavamo a' dì nostri democrazia in Italia assiderata, rattratta, intisichita pe' tanti suoi vecchi mali? » Fedele al principio vichiano del *verum factum*, Lomonaco ritiene che nei fatti è la prova della loro verità, poiché « l'ordine delle cose non può esser mai violentato dall'ordine delle idee ». Tuttavia, egli, in proposito, sembra permanere al di qua del complesso e decisivo concetto vichiano della storia quale « scienza nuova », in quanto « teologia civile ragionata della provvidenza divina », accettandone e riprendendone — in sintonia con la propria posizione antimetafisica ed antiaprioristica — solo la componente che interessa il mondo civile fatto dagli uomini: « Nel mondo civile il vero è il fatto; il fatto è il costume; il costume è la legge »⁴⁸. Quest'ultima garantisce e fonda la vera 'sapienza pratica',

⁴⁶ *Discorso augurale di FRANCESCO LOMONACO professore di storia e geografia nella R. Scuola Militare di Pavia*. In Pavia, 1806, pp. 5, 30-31, 72, 73, 76. Dell'opera si veda la relativa segnalazione cuochiana nel « Giornale Italiano », III (23 giugno 1806) n. 174, ora in V. CUOCO, *Scritti vari*, cit., parte I, p. 267. In una silloge di *Scelte orazioni italiane attinenti alle arti, alle lettere, ed alle scienze recitate nelle più celebri Università ed Accademie d'Italia*. Raccolte e ristampate per cura del professore G. C. (Londra, s.e., 1833 ed ora conservata presso la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, con segnatura 26.13.C.4) venne riproposta con il titolo: *Sulla necessità della storia per divenir guerriero e politico* (pp. 153-180); a p. 180 si legge la seguente, relativa annotazione: « Il Sig. Francesco Lomonaco Napoletano fu per qualche tempo all'epoca del Regno d'Italia Prof. di Geografia e di Storia nel Collegio Militare di Pavia. Le diverse opere che Egli ci ha lasciate, e principalmente LE VITE DI QUEI GRANDI CHE ILLUSTRARONO LA NOSTRA ITALIA, o coll'opere dello ingegno o pel valore nell'armi; il LIBRO DELLA VIRTU' MILITARE; e i suoi DISCORSI FILOSOFICI E LETTERARI, sono tali lavori da mostrare abbastanza l'estensione della sua capacità, del suo sapere e della scelta sua erudizione. Condannato però questo valente ed ardo ingegno sino dalla sua gioventù ad un perpetuo esilio dalla sua Patria; e fuor di essa perseguitato da possenti uomini e schernito da' suoi colleghi, forse per la troppa esaltazione della sua mente, e del suo cuore sempre agitato, non aspettò egli con virtuosa costanza dal tempo il rimedio a' suoi mali, e con grave danno delle lettere, e sincero cordoglio degli estimatori del genio, il primo Settembre del 1810 uscì di vita per modo che non fu utile alla Patria, né per lui glorioso. »

⁴⁷ *Discorsi letterari e filosofici di FRANCESCO LOMONACO*, Milano, 1809, pp. 1, 21, 2.

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 20, 13, 25.

l'unica che può tornare all'uomo i sani principi per l'orientamento delle azioni e al governante i giusti criteri per ordinare la realtà statale. E la tesi trovava poi illuminato riscontro sul piano storiografico, quando ancora una pagina di questi *Discorsi* rievocava il fallimento della rivoluzione napoletana, indirettamente aderendo alla critica del *De Antiquissima* nei confronti dei dannosi effetti 'politici' provocati dall'astratto pensiero geometrico: « Nell'epoca della rivoluzione francese l'Europa osservò pur troppo l'asinina imperizia, con cui dotti medici e giureconsulti, e più dotti matematici ed astronomi maneggiarono le faccende dello Stato. Noi stessi, mio caro *Galdi*, fummo testimonj come i capiparte di libertà manomiserò e rovinarono la loro patria, non concedendone i sacri interessi. Impeto, bollore, entusiasmo a dovizia senza un jota di ragione e di sapienza civile. Al contrario, se tu dai l'incarico di ricomporre una città a coloro, che coltivano la scienza de' Machiavelli, de' Locke, e de' Vichi, i quali per altro ignoravano cosa sia il triangolo isoscele, scorgerai il prodigio della civile rigenerazione ». Eppure, anche la *sapienza civile* collabora, deve collaborare ad incrementare il significato ed i valori della scienza totale dell'uomo che è scienza *sovrana*, costitutivamente tesa alla « conoscenza dell'uomo stesso », lontano dall'astratto e antistorico razionalismo di « quegli intelletti che coltivando le altre facoltà, non si curano della scienza dell'uomo (...). Sprofondati ne' particolari, sono impotenti a formarsi un'anima cosmopolita che soggiorni nel mondo, come in una città. Rinchiusi come la lumaca in una piccola nicchia, non n'escono mai; anzi ne formano il loro universo, credendosi di una natura superiore a quella degli altri »⁴⁹. Nel capitolo XVII dell'opera dedicato all'esame « della differenza fra gli storici antichi e moderni », la storia assurge a base di tutte le scienze; essa, « lungi dall'essere ipotetica, è sperimentale », giacché non è un sistema di idee come la matematica o la geometria, ma studio dell'accadere, *scienza del vero* colto vichianamente nei *fatti*: « Il suo andamento è più esatto, che quello di tutte le altre parti del sapere. La contemplazione del genere umano, ecco il principio: lo sviluppo delle passioni di avarizia, di ambizione, d'invidia, di orgoglio, ecco il mezzo; la maggior perfettibilità dell'uomo, ecco il fine ». Con maggiore consapevolezza teoretico-storiografica di altri vichiani meridionali, la scoperta lomonachiana della storia quale storia 'sperimentale' che presenta in ammirata sintonia con suggestioni plutarchiane « l'uomo e non la maschera, l'essere reale, e non il metafisico », diventa scoperta della storia eticamente contrasse-

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 246, 237. « (...) io opino — aggiunge Lomonaco — che tutte le parti del sapere umano, non altrimenti che i diversi pezzi di una macchina complicatissima sono unite con ingegnoso concerto (...). Ma opino altresì, che ad onta di questo legame il quale unisce le scienze, una di esse è sovrana: o per avvalermi di altra espressione, tutte le scienze simili a' raggi di un vasto cerchio debbono collimare ad un centro, qual è l'uomo. L'economia (...); la matematica (...); la fisica (...); la medicina (...); la giurisprudenza (...); la geografia e la storia (...); la teologia (...); le belle arti (...). Ma tutte queste facoltà, che come tante fila variamente intrecciate debbono cospirare al bene dell'uomo, sono di necessità subordinate a quella che versa su la conoscenza dell'uomo stesso » (*ibid.*, pp. 246-247).

gnata dal valore testimoniale e formativo della virtù, senza la cui *memoria* la vita degli individui e quella dei popoli cadrebbe — per Lomonaco come per l'autore della *Scienza nuova* — nella barbarie⁵⁰.

In conclusione, riscontrati gli inevitabili debiti culturali, approfondite e documentate le fonti storiografiche del discorso, non si può certo negare la partecipazione dell'esule lucano all'operante, attivo vichismo di primo Ottocento. Tuttavia, la rivalutazione critica non deve rischiare di risultare sproporzionata, di rendere imprecisati i termini entro cui Lomonaco può dirsi fino in fondo vichiano, gli autonomi limiti speculativi non riscattati. L'antropologismo di matrice sensistico-ideologica che sostanzia la sua riflessione storica ed etica sull'umano, il suo stesso concetto tradizionale di storia quale scienza *magistra vitae*, restano ancora al di qua del complesso, profondo interesse vichiano per una *storia ideal eterna*, per una 'dimostrazione' storica della provvidenza, prospettante un innovativo nesso tra individuale e universale, tra teoria e prassi. Contrassegnata da una posizione rigidamente antimetafisica ed antirazionalistica, la « filosofia » del Lomonaco resta inscritta in una coscienza metodologicamente educata all'empirismo, all'interpretazione scientifica dei fenomeni storici e morali che la conoscenza di Vico può avallare o confermare, ma mai contribuire a complicare nelle radici teoretiche e speculative. Sotto la forte valenza illuministico-ideologica, la riflessione lomonachiana si regge sull'equilibrio di *esperienza* e *ragione* che ne manifesta la forza etico-politica ed insieme probabilmente anche l'incertezza teoretica, la debolezza proprio dal punto di vista più originale, quello filosofico. E, tuttavia, anche per questa sua posizione, e forse proprio per questa sua posizione, è riflessione che autorizza a ricercare, ad approfondire le ragioni della sua originale rappresentatività*.

FABRIZIO LOMONACO

⁵⁰ *Ibid.*, pp. 305, 313. « La storia — si precisa ancora — contempla i particolari per dedurne gli universali (...). La storia principalmente dà a' giovani la prudenza de' vecchi, porgendo loro le chiavi del cuore umano; moltiplica a' vecchi l'esperienza già acquistata (...). Ciò ch'è più mirabile, la storia ci sgrava de' mali morali, giacché arricchisce la memoria d'idee archetipe di forza; la memoria le presenta alla fantasia, ch'è una memoria attiva; la fantasia dispone l'intelletto a soffocare, addormentare, o distrarre i timori, la cui intensità è la cagione de' mentovati mali. Ma così la storia, come la poesia amichevolmente, tenacemente, e vigorosamente cospirano ad abborrire la stravaganza e la mostruosità » (*ibid.*, pp. 302-303).

* Le due lettere qui di seguito presentate sono state editate nella raccolta di *Lettere di vari illustri italiani del secolo XVIII e XIX a' loro amici, e de' massimi scienziati e letterati nazionali e stranieri al celebre abate LAZZARO SPALLANZANI e molte sue risposte ai medesimi ora per la prima volta pubblicate*, 10 tt., Reggio, 1841, t. III, pp. 121-123. Ritengo utile ripubblicarle, traendole dall'oblio in cui sono cadute, quale piccolo documento dei problemi che angustiarono la vita milanese del pensatore lucano.

APPENDICE

1. F. Lomonaco a L. Rossi, Pavia 18 maggio 1809.

Sento con certezza che sia stata proibita la vendita del mio libro¹. Io stupisco di questo fatto, perché in esso vi è un capitolo consacrato alla morale. In altri due si parla diffusamente de' vantaggi della monarchia, e contra ogni altra forma di governo. Né meno una parola contra la religione. Inveisco contra i vizi, ma non nomino o caratterizzo alcun vizioso. Facendo distinzione tra la satira, e la maldicenza, applaudo la prima perché non offende altrui, vitupero la seconda perché si scaglia contra gl'individui. Perché dunque la calunnia si è scatenata contro di me, ed ha procurato di ferirmi? Forse per aver usato qualche parola bassa. Ma ponendo da banda i poeti, il gravissimo storico Sallustio non dice, ... *ac ventri deditus*? Svetonio, come sa meglio di me, è pieno di simili voci; Montagne n'è pienissimo. Sicché essendo tele di ragno le incolpazioni de' miei nemici, la prego di cooperare alla difesa del mio libro, impegnandosi col Sig. Monti al dissequestro delle copie. Sarebbe vergogna in questa felice età rinnovare per le bagatelle gli esempi dell'inquisizione romana. Dico bagatelle perché le mie intenzioni nel libro sono sacre.

Spero ch'ella più come letterato ed amico delle muse che come uomo in carica accoglierà di buon animo questa mia preghiera, mentre ho l'onore di dirmi ec.

Francesco Lomonaco

P.S. Si compiaccia di un amichevole riscontro.

2. L. Rossi a F. Lomonaco, Milano 20 maggio 1809.

La ringrazio della confidenza che mi dimostra col suo foglio 18 corrente, che ora ricevo, e sono sollecito di corrisponderle con pari confidenza. Non dubito della lealtà e purezza delle sue intenzioni; ma sono totalmente del parere stampato giorni sono nel giornale italiano², ove pure le sue intenzioni sono rispettate. Molte sue massime sono buone, ma non sempre sono sostenute in progresso ne' suoi discorsi. Molto vi sarebbe, parmi da ridire sul modo, con cui ella parla ora della libertà, ora della monarchia, e vi sono qua e là osservazioni, e tratti per lo meno pericolosi nel tratto presente. Io poi non approvo

¹ Si tratta, naturalmente, del volume di *Discorsi letterari e filosofici*, cit., annunciato, in termini entusiastici, dal « Giornale Italiano », VII (10 maggio 1809), n. 130.

² Il Rossi, Segretario generale dell'Istruzione pubblica, si riferisce all'articolo apparso, anonimo, sul « Giornale Italiano », VII (16 maggio 1809), n. 136, cui rispose un « M. T. » (probabilmente lo stesso Lomonaco): la *Risposta* è pubblicata in *Opere di Francesco Lomonaco*, cit., vol. IV (1836), pp. 499-516. In proposito, si vedano le considerazioni bene documentate di P. A. DE LISIO, *Un'opera non gradita alla censura: i « Discorsi letterari e filosofici » di Francesco Lomonaco*, in AA.VV., *Per Francesco Lomonaco*, cit., pp. 93-117, poi ripubblicato in AA.VV., *Francesco Lomonaco. Un giacobino del Sud*, cit., pp. 67-84.

le stomachevoli oscenità, o le turpi descrizioni, né le parole... se anche fossero adottate dai primi storici del mondo: bisogna poi scrivere come Montagne, o come La Fontaine per rendere tollerabile alcune di queste licenze; oltre che conviene *desipere in loco*.

Sarò dunque scusato da lei, se questa volta non posso difendere il suo libro dalla censura.

Ripeto però, che io la credo non ostante un uomo di rette intenzioni: ella pure creda me sincero, e suo divoto servitore.

Luigi Rossi